

Referendum, dalla parte della vita

Quattro Sì per l'abrogazione di norme crudeli, insieme alla costruzione di una società davvero amichevole e accogliente

LIVIA TURCO

È bene che prevalgano, quando sono in gioco i valori fondamentali della dignità umana, della salute, della libertà e della responsabilità nella procreazione, come nella legge sulla fecondazione assistita. Perché sono questioni che in modo inevitabile comportano il prevalere della responsabilità individuale e dello scrupolo della propria coscienza. Quelle relative alla fecondazione assistita sono però anche questioni propriamente politiche, che in quanto tali richiedono una forte responsabilità. Dunque è importante che i leader politici si esprimano in modo chiaro. L'avvio del dibattito dimostra che, quando esso offre informazioni corrette, esprime tesi chiare ed argomentate, può essere fattore decisivo per promuovere una crescita culturale ed anche una coesione etica del nostro paese proprio a partire dal pluralismo delle scelte e dei diversi punti di vista. Al contrario, la scelta dell'astensione si manifesta sempre più come rinuncia al confronto e al dibattito, come scelta di arroccamento, come trincerarsi dentro un campo per evitare di misurarsi con la fatica della pluralità di opinioni. Anzi, che ferma battaglia di principi e ideali, l'astensione rischia di essere una scelta difensiva e di ripiego in cui di fatto vale il motto "meno se ne parla meglio è così la gente non va a votare". Questo però è anche un trucco ai danni dei cittadini ed un modo di immiserire la democrazia.

Faccio queste considerazioni pur essendo tra quelle persone che hanno sperato fino all'ultimo che il Parlamento riuscisse a trovare una mediazione per scongiurare il referendum, che resta sicuramente uno strumento inadeguato per affrontare questioni così complesse. Il raggiungimento del quorum e la vittoria dei Sì, in questo contesto, si configura anzitutto come un successo della responsabilità, della democrazia argomentativa, della partecipazione attiva dei cit-

adini al dibattito e crea il clima per riaprire nel merito una discussione serena e restituire centralità al dialogo ed al Parlamento. Cosa che invece non si verificherebbe se prevalesse il messaggio astensionista.

Hanno fatto bene i Democratici di Sinistra, con il traino e la conduzione intelligente delle donne, ad indicare quale filo conduttore della nostra campagna una concreta amorevolezza nei confronti della vita delle persone. Una amorevolezza che si propone di sostenere il desiderio di maternità e paternità, che tutela la salute delle donne, che riconosce e afferma la dignità umana dell'embrione, che promuove la libertà di ricerca. Una amorevolezza concreta nei confronti delle persone che si muove entro una trama di valori: la dignità umana, la responsabilità, il rispetto, la promozione di una vita dignitosa per tutti, la coscienza del limite.

A partire da qui si formulano i nostri quattro Sì. Si all'abrogazione della norma che parla di diritti del concepito, perché riteniamo che non ci possa essere una equiparazione tra l'embrione ed il nato, così come prospettato nella legge 40. Dico subito, però, per quanto mi riguarda, che sarebbe grave per

la sinistra mostrare indifferenza rispetto al tema della vita umana che è già presente nel concepito. Per questo ritengo che una nuova legge debba introdurre il concetto della "dignità umana" dell'embrione. La nozione di dignità umana si riferisce alla possibilità e alla volontà di attribuire all'embrione, in quanto primo inizio della vita umana, un preciso valore etico, che è relativo alla sua specifica natura, e quindi non si oppone in modo assoluto ad ogni uso e manipolazione dell'embrione, ma richiede che ogni uso e manipolazione siano fatti solo per buoni motivi e dentro limiti certi e ben definiti. Si all'abrogazione delle norme che recano danno alla salute della donna. L'obbligo, previsto dalla legge, di creare in vitro ogni volta tre embrioni, come numero massimo, da trasferire in un'unica soluzione in utero non bilancia in modo adeguato la tutela dell'embrione con la vita della donna, che è esposta in modo irragionevole ai

rischi legati alla iperstimolazione ovarica, o, al contrario, a gravidanze plurigemellari con gravi pericoli di malformazione nonché ad un notevole stress psicofisico per l'allungamento dei tempi della gravidanza. Anche la proibizione della diagnosi preimpianto, vale a dire la possibilità di valutare che l'ovulo inserito non sia portatore di gravi malattie - pur nel condivisibile obiettivo di evitare soluzioni eugenetiche - spinge poi all'aborto terapeutico, consentito dalla legge 194, procurando un male maggiore di quello che si intende evitare. Sì, inoltre, al quesito sulla ricerca scientifica che pone il problema dell'utilizzo degli embrioni soprannumerari per affrontare alcune gravi malattie che al momento non trovano cure adeguate. Non è l'unica linea di ricerca perseguibile, ma il suo rifiuto aprioristico appare frutto di una rigida scelta ideologica che concepisce in modo statico la tutela della vita. Quando gli embrioni risultino ir-

reversibilmente condannati ad un naturale deperimento, cosa che deve essere evitata il più possibile, la rinuncia aprioristica ad utilizzarli non salva la loro vita e nel contempo non aiuta la vita dei malati che ne trarrebbero beneficio. Più controversa è la questione relativa alla fecondazione eterologa, perché coinvolge tematiche complesse relative ai diritti del nascituro, alla maternità ed alla paternità, al rapporto di coppia, dove viene ad inserirsi un donatore terzo. Voterei Sì anche a proposito di tale quesito, pur essendo contraria alla pratica della fecondazione eterologa. Considero, infatti, una acquisizione irrinunciabile la distinzione tra convincimento personale e regolazione giuridico-legislativa. Penso pertanto che una nuova legge debba prevedere la fecondazione eterologa, consentita in caso di sterilità o di infertilità incurabile o di malattia trasmissibile per via genetica. La scelta del Sì a tale quesito deve avere il coraggio di misu-

rarsi con gli interrogativi che la pratica della fecondazione eterologa propone. Innanzitutto il rapporto che viene a stabilirsi tra maternità e paternità biologica e il legame materno e paterno. Ovvero il rischio speculare - sia in chi ricerca la fecondazione eterologa, sia in chi la rifiuta in nome del legame biologico - di riproporre la consanguineità quale legame fondante la relazione umana, lasciando sullo sfondo quella cultura della donazione che vuole superare ogni forma di rapporto proprietario genitori-figli per esaltare invece l'incontro affettivo con una persona altra che si vuole amare per il desiderio di amarla e non perché dello stesso sangue. E al contempo, come non ascoltare la riscoperta da parte di tante donne della bellezza della maternità proprio per la sua esperienza corporea e non solo per la sua dimensione di responsabilità? Ma allora, questo corpo riscoperto non dovrebbe anche ricordarci che esso va rispettato, che esso vuole essere rispettato nei limiti rispetto alla invasività di tecniche e di un sapere medico tante volte percepito come lontano ed imperscrutabile? E a questo proposito è importante la riflessione di tante donne del femminismo che ci ricordano la battaglia

che abbiamo fatto per dirci che il figlio non è tutto, che la maternità è anche un'etica, un sapere, una modalità di vivere, quella che mette al centro la relazione con l'altro e l'apertura all'altro.

La fecondazione eterologa ci fa venire in mente lo sperma maschile. Ma essa riguarda anche gli ovociti delle donne. Sui quali è attivo ormai un fiorente mercato clandestino a scapito delle donne più deboli e povere del mondo. Lo ricorda una recente risoluzione del Parlamento europeo sul commercio degli ovociti umani. La fecondazione assistita è motivata dalla cura della infertilità e dalla scelta responsabile di avere un figlio. Sentito a questo proposito la necessità che il dibattito in corso si interroghi in modo più puntuale su quali sono le cause che determinano la infertilità e la sterilità. Quali sono le ragioni per cui stiamo diventando una società più sterile e infelice. Penso che nessuno di noi voglia consegnare ai propri figli una società così poco amichevole nei confronti della possibilità di generare in modo naturale i figli che si desiderano. Gli epidemiologi dicono che due sono i filoni su cui intervenire per mettere in campo politiche di prevenzione sul rischio riproduttivo. Da un lato, i cosiddetti "interferenti endocrini", ovvero sostanze chimiche che interferiscono nel sistema endocrino e principalmente sul funzionamento dell'apparato riproduttivo e che sono diffuse nell'ambiente, nel cibo e negli oggetti che ci circondano. Dall'altro, i cambiamenti dei costumi come ad esempio l'eccessivo posticipo della maternità che può esporre al rischio della infertilità.

I nostri quattro Sì per l'abrogazione di norme crudeli e lesive della libertà di ricerca si accompagnano alla costruzione di una società davvero amichevole e accogliente nei confronti della maternità e della paternità, e dei figli che non solo vogliamo mettere al mondo ma a cui vogliamo consegnare un mondo umano e vivibile.

Giancarlo Cimarra, Avezzano

segue dalla prima

Senza lavoro a cinquant'anni

Tra questi ci sono le condizioni di esistenza di centinaia di migliaia di lavoratori 40-50enni fuoriusciti in questi anni, per varie cause, dal mondo della produzione; i quali sembrano, per la politica e il sindacato, essere diventati degli «intoccabili», dei «fuori casta». Sono un «Tecnico industriale» di 53 anni; tutto il mio essere è stretto nella morsa dell'angoscia e del timore, per un avvenire indeterminato e gravido di incognite. Nell'anno 2000 ha fatto irruzione, nella mia vita di attivo lavoratore e di cittadino impegnato nel mondo sindacale e

sociale, la perdita del posto di lavoro: causa la cessazione dell'attività produttiva di un'importante azienda metalmeccanica, cosa in sé grave. Ho affrontata inizialmente la situazione con spirito di fiducia e coraggio, facendo conto e appello alla mia professionalità tecnica e a una lunga e varia - 30 anni - esperienza lavorativa; ma ciò non è stato sufficiente e, al momento, dopo ben 5 anni, la mia determinazione nella ricerca per un nuovo lavoro è stata castrata da una dura realtà. Nel frattempo un accumularsi di eventi penosi e umilianti determinavano cambiamenti sconvolgenti delle mie condizioni materiali e morali: indigenza assoluta, relazioni affettive e amicali compromesse, solitudine e isolamento dalla vita civile e sociale; insomma un disastro esistenziale, un esaurimento delle residue risorse resistenziali. Intanto le istituzioni locali e non, richieste di una qualche forma di legittima tutela o intervento di sostegno, mostravano la faccia del disinteresse e del-

l'indifferenza.

Mi creda, queste notarelle autobiografiche di una «vita in atto» non vogliono suscitare emozioni da «Umiliati e Offesi» ma sollecitare (in modo particolare quelle componenti politiche e sociali più avvertite e attente) a reagire con più forza alla deriva morale e economica nella quale è trascinato il Paese e al degrado dei valori di solidarietà e uguaglianza e del rispetto dei diritti fondamentali della persona. Voglio continuare ad avere, nonostante tutto, fiducia nella nostra democrazia e nei suoi istituti, con una speranza di una vita degna di essere vissuta pienamente da tutti! Con la speranza che questa testimonianza possa trovare spazio, nei modi e forme opportune dettate dall'economia del giornale, la salute con stima e affetto insieme al tenace Furio e alla cara Unità.

Atipiciachi di Bruno Ugolini

IL Co.Co.Co. DELL'ONOREVOLE

Non vorremmo parlare di loro. Perché operano in un luogo che consideriamo come un luogo d'eccellenza per diritti e doveri. Eppure le donne e gli uomini di cui parliamo vi lavorano spesso in uno stato di precarietà. Trattati del Parlamento, non di un'azienda qualsiasi. Qui, infatti, esercita la sua funzione anche un non minuscolo esercito di collaboratori. Vecchi Co.Co.Co. che oggi dovrebbero essere lavoratori a progetto. Numerosi giornali e riviste hanno denunciato una condizione da correggere. Che compiti svolgono? Uno di loro ha raccontato in un'intervista a Valentino Maiorano (sul sito www.breadandroses.it), gli aspetti di un'attività multiforme. Va dalla segreteria partecolare, ai rapporti istituzionali, ai comunicati stampa, alla presentazione tecnica di emendamenti e proposte di legge. Molto dipende anche dal rapporto col singolo parlamentare. Chi ha un'esperienza completa, svolge un lavoro da funzionario a tutti gli effetti. Anche una trasmissione televisiva "Report" (www.report.rai.it) ha parlato di questi Co.Co.

Co. a più riprese. Lo stipendio medio dei cosiddetti "portaborse" (dal titolo di un film di Daniele Luchetti) va dai 500 agli 800 Euro al mese, con un orario minimo di otto ore al giorno. Il datore di lavoro, ovvero il parlamentare, riceve 4.190 euro a titolo di rimborso forfetario per un ufficio al proprio collegio e per rimborsare i propri collaboratori. La maggior parte, secondo Report, è pagata in nero. Su un totale di 587 collaboratori, solo 85 avrebbero un contratto, 502 lavorerebbero gratis o sarebbero pagati in nero.

La denuncia non è nuova. I sindacati si sono mossi a suo tempo con il Nidil, l'Alai e il Cpo (i sindacati degli atipici). Avevano chiesto un confronto con la consapevolezza di trovarsi di fronte "a persone dotate di grande professionalità che tuttavia lavorano in condizioni di precarietà e in assenza di regole e tutele specifiche. Inoltre la non chiarezza nella regolamentazione dei rapporti può prestarsi a facili strumentalizzazioni". Un primo risultato è stato raggiunto con la sti-

pula di un accordo con il gruppo parlamentare dei Verdi al Senato. Una trattativa è in corso per i parlamentari dei Ds. L'intesa con i Verdi, come ha sottolineato a suo tempo Davide Imola, segretario nazionale del Nidil-Cgil, riduce i danni della legge 30. Tra l'altro sono state definite modalità autonome d'esecuzione della collaborazione, è riconosciuto il diritto ad ammalarsi o alla maternità senza perdere lavoro o reddito, è affermata la continuità di lavoro e tutele contro i licenziamenti ingiustificati. I collaboratori possono poi ora organizzarsi liberamente dal punto di vista sindacale.

C'è da aggiungere che esistono proposte legislative fiorite attorno a questa vicenda. Una vede come prima firmataria l'onorevole Gloria Buffo (Ds) e mira ad ottenere che i collaboratori siano pagati direttamente dalla Camera. Un'altra proposta è firmata da un nutrito gruppo di deputati tra cui Mario Lettieri (Margherita), Benvenuto, Maccanico, Scalia. Essa modifica la legge sulla regolamentazione del rapporto tra eletti e loro collaboratori. È sottolineata, così, l'esigenza

"che il compenso per tale collaborazione... sia determinato ed erogato mensilmente dagli Uffici di presidenza delle due Camere". Il provvedimento mira, in sostanza, "a rendere più lineare, corretto e trasparente il rapporto tra l'eletto, il suo collaboratore e la Camera di appartenenza, così come avviene in altri Paesi europei, in particolare in Germania e in Francia". La condizione dei Co.Co.Co. in Parlamento è resa ancora più difficile quando si addensano prospettive di crisi di governo. L'intervistatore, sul sito di "Bread and roses", chiede che cosa possa succedere a un collaboratore parlamentare, nel caso di elezioni anticipate e se esistono garanzie che possa proseguire nel proprio lavoro nella legislatura successiva. E l'interrogato risponde "Nessuna garanzia. Se il parlamentare non viene rieletto o non si candida, si riparte da capo, con il rischio che, se non si riesce a trovare subito un deputato, si resta fuori, senza lavoro". E alla domanda "Allo stato attuale, cosa significa per un collaboratore parlamentare pensare al proprio futuro?" la risposta è sintetica "Guardo al futuro e mi viene da piangere. Noi siamo quelli che consentono ai parlamentari di lavorare al meglio. Dovremmo essere trattati meglio...".

Nassiriya, missione petrolio

ELIO VELTRI

Nassiriya. L'hanno chiamata «missione umanitaria», ma era missione petrolio. Per garantirsi il contratto del 1997 tra il governo di Saddam e l'Eni e mettere le mani su uno dei giacimenti di oro nero più grandi del mondo, il governo Berlusconi ha diviso l'Europa sulla guerra in Iraq; ha mandato i soldati a Nassiriya; ha taciuto la verità al Parlamento; è stato sensibile ai consigli americani e ha licenziato l'amministratore delegato dell'Eni Mincato. Ma non è detto che metterà le mani sul petrolio di Nassiriya. Ora è tutto più chiaro. Ricapitoliamo i fatti. Il 21 febbraio 2004 l'Unità pubblica in prima pagina un articolo a firma Veltri e Sylos Labini dal titolo «Quanto petrolio

a Nassiriya. È per quello che siamo lagggiù?». Le informazioni sul contratto riguardante il petrolio le avevamo trovate in un libro di Benito Li Vigni ex dirigente Eni, condannato dall'interessato. Naturalmente la risposta al nostro interrogativo avrebbe dovuto darla il governo, il quale a un'interrogazione dei senatori Occhetto e Falomina ha risposto in maniera generica, confermando l'esistenza del contratto Saddam-Eni, ma tacendo sul rapporto Cassano, commissario prima dell'attacco americano all'Iraq, per capire quali fossero le opportunità offerte dalla guerra americana e quali i compartimenti più utili da seguire. Il rapporto chiesto dal ministero delle Attività Produttive, parla esplicitamente dell'attacco americano all'Iraq,

della necessità di ricostruire il Paese distrutto dalla guerra e della opportunità per l'Italia di partecipare alla divisione della torta a guernio conclusa, che il professore di Teramo, come tutti, prevede rapida e vittoriosa. Le tessere del mosaico sono state messe insieme nella trasmissione di Rainews 24, curata da Sigfrido Ranucci, bloccata, pare, per alcuni mesi e trasmessa ora, forse perché Berlusconi è in difficoltà. Dalla documentazione emerge chiaramente che il governo si è inventato la missione umanitaria per mettere le mani sul petrolio di Nassiriya e che aveva chiesto già prima dell'attacco americano le informazioni sulla situazione irachena senza mai farne cenno, neanche in Parlamento. A questo punto, vale la pena di cercare

di capire l'entità dell'affare e se esiste qualche rapporto con il licenziamento di Mincato. Le riserve irachene di greggio, scrive il professor Cassano, ammontano a 112,5 miliardi di barili, equivalenti a oltre 15 miliardi di tonnellate. Le riserve potenziali (però) superano i 200 miliardi di barili e pongono l'Iraq al secondo posto dei Paesi produttori con circa l'11% delle riserve del pianeta. Il giacimento di Nassiriya, da solo, corrisponde a 3 miliardi di barili. Per cui, tenuto conto che il consumo italiano è di 1,9 milioni al giorno, da solo il petrolio di Nassiriya coprirebbe il fabbisogno nazionale per quattro anni. I costi sarebbero molto favorevoli. In Iraq, infatti, l'estrazione di un barile costa 1,5 - 2 dollari. Se si tiene conto che i

costi finali di un barile sono di 10 dollari e che sul mercato un barile viene venduto a 40 dollari, si capisce che il profitto è enorme: quaranta dollari a barile moltiplicati per tre miliardi di barili. E cioè un guadagno di 120 miliardi di dollari in 5 anni. Un mare di denaro al quale certamente il capo del governo ha pensato prima di imbarcarsi nell'avventura irachena, nella quale la vittoria americana era scontata e solo il governo americano avrebbe potuto confermare contratti e convenzioni. È significativo d'altronde, che gli americani a Baghdad hanno protetto solo il ministero del petrolio e hanno portato via carte e contratti. Con tutto questo il licenziamento di Mincato, che insieme a Bernabè ha ripulito l'Eni dalle scorie di

Tangentopoli e ne ha rilanciato il ruolo sullo scacchiere mondiale, anche se indirettamente, c'entra eccome. Da molti è stato sottolineato che Mincato è stato sostituito perché troppo autonomo. Ed è proprio così. L'amministratore delegato dell'Eni, nel solco della tradizione di Mattei e degli altri manager nati e cresciuti all'interno dell'Eni, a causa della sua autonomia e di iniziative che costituiscono scelte di politica estera alla Casa Bianca non è ben visto. Già alla conferma, dopo il primo mandato, Tremonti voleva sostituirlo. In seguito, Mincato ha detto no all'acquisto di una quota della Yucos russa che Berlusconi caldeggiava. Ha siglato un accordo con l'Arabia Saudita per il rifornimento di gas, senza preoccuparsi più

di tanto dei rapporti che la Casa Bianca intrattiene da sempre con Riad. Ha esteso i rapporti al Kazakhstan e a tutta l'aerea delle repubbliche del Caucaso e ha trattato con la Libia. I bene informati dicono che gli americani non hanno gradito. E quindi verosimile che il dipartimento di Stato abbia fatto sapere al nostro governo che l'Amministratore delegato dell'Eni faceva di testa sua e non rispettava né le aree di influenza né le regole dell'impero in un settore strategico come quello energetico, al quale l'America è particolarmente sensibile. Al punto che persino durante l'embargo a Saddam (rapporto Cassano), gli Usa importavano petrolio iracheno di contrabbando e nella graduatoria dei Paesi importatori erano i primi.